This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

62

dttc

VINCENZO GIOBERTI

PRELEZIONE ACCADEMICA

DEL PROFESSORE

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

RECITATA IL DÌ XXX DICEMBRE MDCCCLII

TORINO
STAMPERIA REALE
1853

B3627
A5
1853
MAIN

Allora quando, o Signori, io rivolgea nella mente il soggetto, onde le mie lezioni di storia patria avrebbono avuto in quest' anno incominciamento ed auspicio; chi mai detto avrebbe, che uno me ne avria presentato la morte, tanto più fiero, quanto meno aspettato? Chi detto avrebbe, che quando la scorsa state io augurava, nella capital della Francia, a Vincenzo Gioberti la continuazione di quella florida sanità, onde recava nella persona sì lieti indicii, quegli augurii sarebbono stati preda del vento; che quella mano, la quale con tanta bontà stringeva allora la mia, si sarebbe ben presto freddata; che l'affettuoso commiato, che io pigliava in quel punto da lui, sarebbe stato l'estremo; e che in grazia di ciò, questo giorno, il quale non tornava mai senza che fosse per me cagione di onesta gioia, si sarebbe invece convertito per voi e per me in giorno di lutto

e di pianto? Ma poichè il pianto, che si versa sulle ceneri di un illustre e benemerito cittadino, non è tanto uno sfogo, quanto un tributo; noi questo tributo rendiamolo a Vincenzo Gioberti in questa Università, della quale fu ornamento e decoro; rendiamolo da questa cattedra di storia patria, che re Carlo Alberto ha instituita; poichè è la patria storia, che già sin d'ora assegna al suo nome un luogo onorato e conspicuo. Ma perchè la memoria di Vincenzo Gioberti è per tutti noi, non pur preziosa, ma sacra; noi, che onorarla vogliamo, non oltraggiarla, noi con pietosa sollecitudine allontanar dobbiamo da essa tutto ciò che in guisa alcuna potrebbe turbarla ed offenderla; noi dobbiamo svegliare sulla recente sua tomba affezioni, non ire; nel ricordo delle sue azioni noi dobbiamo dar materia all'ammirazione, non già alimento all'invidia; noi non dobbiamo rappresentarlo in quella sfera tempestosa e agitata, dove sono così torbide le passioni e così indiscreti i giudicii; ma bensì in quella region tranquilla e serena di meditazioni e di studi, dove la più operosa malevolenza non può nè arrivarlo, nè offenderlo; e questo è ciò che mi propongo di fare; il che facendo io non dubito d'interpretare i vostri sentimenti medesimi, e di conciliare così a questo mio breve discorso quel favore che sempre nasce quando la voce di chi parla altro non è che l'eco di chi lo ascolta.

Il primo anno del presente secolo fu quello in cui nacque Vincenzo Gioberti (*), qual se dovessero cominciare ad un tempo e il secolo, che dovea ricever da quest' uomo tanto moto intellettuale e civile, e l'uomo che dar dovea a questo secolo tanta celebrità e tanta vita. Egli era tuttavia giovinetto, e già non aveva altra passione che quella della scienza; era giovinetto, e già sentiva in suo cuore che chi vuol provvedere al decoro e all' utile della sua patria debbe adunar per tempo quella dottrina, che sola gli può fornire i modi, più gloriosi a un tempo e sicuri, per attinger così nobile scopo. Nel che egli ben mostrava di conoscere sin d'allora i suoi tempi. Poichè in altre età poteva forse la politica esser più scienza di fatti che di principii; la libertà medesima potea in altra età esser più una passion, che una scienza; ma a' nostri dì la cosa procede troppo diversamente; e tal che immaginasse di procurare il decoro di quella terra in cui nacque, e il bene di quella società fra cui vive, senza aver prima raccolto su' libri il necessario corredo di cognizioni e di lumi, ben mostrerebbe

(*) Vincenzo Gioberti nacque in Torino a' 5 aprile 1801 di Giuseppe e di Marianna Capra. Gli morì il padre del 1806, e la madre del 1819. Trovò una seconda madre nella signora Massola, la quale morì il giorno appresso a quello che il Gioberti fu imprigionato; anzi morì, prima che lo sapesse, avendole risparmiato Iddio quel dolore.

di non conoscere nè il paese, nè il secolo a cui disdegna di rendere così segnalato servigio. Il Gioberti adunque, che volea riuscire cittadino benemerito ed operoso, innamorò per tempo della scienza, e alla scienza attese sin dall'april della vita; e perchè la sua stessa condizion sociale lo astringesse in certo modo a' prediletti suoi studi, egli si ascrisse alla clericale milizia, che tra le altre rigide obbligazioni quella impone altresì del sapere. E che egli questa obbligazion conoscesse, e che fosse tutto ardore in adempierla, lo mostra il suo profitto negli studi teologici in questo illustre Ateneo, e la sua aggregazione a quel Collegio, a cui un Ansaldi, un Gerdil, un Dettori acquistarono una riputazione sì meritata.

Così concorrendo nel Gioberti queste due qualità di uomo di studio e di uom di Chiesa, tutto si rivolse a mostrare nell'uno e nell'altro ufficio questa duplice qualità, e a mantener fra la religione e la scienza quel venerando connubio, che per onore e bene d'entrambe non si sarebbe dovuto mai rompere, ancor che pur troppo niuno vincolo sia, che più spesso si rompa di questo; colpa di quelle passioni, che non paghe di corrompere il nostro cuore, vogliono altresì turbarne lo spirito; qual se tolto si fossero il triste incarico di esplicare il tremendo misterio dell'uomo primo, miseramente caduto per effetto della scienza abusata. Basta infatto che per

noi s'attenda agli studi, e si faccia tesoro di cognizioni, perchè il nostro intelletto insuperbisca del suo sapere, repudii ogni autorità, e nulla si creda più obbligato a credere, perchè su tutto può ragionare. Questo abuso della scienza vide sin da' suoi primi anni il Gioberti; e perchè in lui non si rinnovasse con iscandalo di quelli a cui voleva giovare, fu tutto inteso a dare a' suoi studi un religioso indirizzo, a far procedere di conserva i pronunziati della filosofia e i dogmi del cristianesimo, a congiungere insieme la speculazione dell'intelletto e l'autorità della Fede; brevemente, a porgersi esempio dello scrittore che pensa e del credente che adora. Nel che, per vero dire, egli a durar non ebbe nè fatica, nè sforzo; se anzi la qualità medesima de' suoi studi, quelli cioè della scienza prima, non vel recava come da sè; non altro essendo *nell'uomo la natural verità* (come osserva il Rosmini) che un *abbozzo di natural cristianesimo*, *un crepuscolo*, *starei per chiamarlo*, *del Verbo divino*.

Così quegli anni, che per tanti e tanti soglion trascorrere pieni di seduzioni, di piaceri e di ozii, furono invece per lo studioso Gioberti anni di *raccoglimento* e di *meditazione;* queste due *primarie potenze dell'uomo*, come le dicea il Mirabeau, il qual non visse a bastanza per vedere come tanti nobili imprendimenti furon guasti da quelli, a cui

queste due potenze mancavano. E che il Gioberti molto lavorasse nel silenzio della sua cella, e nella solitudine, se così posso dirla, del suo spirito; che egli facesse tanto maggior cammino nella via del sapere, quanto più si allontanava da quello delle vanità e de' passatempi; che tanto più si apparecchiasse a illustrar non solo, ma a giovare il suo secolo, quanto più vivea remoto, e quasi ignorato da esso; se ne ha una prova nelle opere di s. Agostino, di Bacone, di Dante, del Segneri, e nella Bibbia di mons.r Martini; libri tutti, che da lui, con quella sua minuta e densa lettera, postillati, si guardano oggi da' suoi amici sì come un caro gioiello; e che tutti provano, come quelle opere non pur da lui fossero lette, ma, ciò che più è, meditate; e come non tante erano le idee che da quella lettura egli veniva acquistando, che più non fossero quelle che sì fatta lettura nel suo intelletto eccitava. Non dava, è vero, opera a' torchi, non facea parlar di sè ne' giornali; ma leggea molto, ma rinsanguinava di tutto ciò che leggeva, ma fortificava il suo spirito con le armi del vero; ma solitario, ignorato, nascosto si apparecchiava a quel ministero di sapienza, che dovea renderlo orgoglio della sua patria e splendor del suo secolo.

Tal fu la vita che menò in patria il Gioberti; tal fu quella che egli condusse quando un doloroso

accidente l'obbligò a partirsi da noi. Ma il tempo di dar fuori il frutto di tante sue veglie, il tempo di giovare a' suoi simili col sapere e l'ingegno, era finalmente venuto. Già il nostro filosofo s'approssimava all'anno quadragesimo della sua vita; nel qual tempo l'uomo essendo nel maggior vigore delle sue facoltà, può cavare da esse il maggiore profitto. Fuori che le sue *Tesi* per la laurea teologica, piccolo libro, dal quale però si poteva argomentare quale e quanto scrittore sarebbe un giorno riuscito; niun'altra sua opera era sino allora apparita, che facesse parlar del Gioberti: bastò che del 1838 pubblicasse la sua *Teorica del sovrannaturale*, perchè tutti di lui parlassero. E di ragione; perchè quest' opera fu come la rivelazione di un potente e mirabile ingegno, che tanto più l'Italia si affrettò di onorare, quanto più le parea colpa di non averlo sino allor conosciuto. Essa fu lieta di veder rivocata in onor dal Gioberti quella filosofia religiosa, che nata e sorta e cresciuta fra noi, ben si può dire italiana; fu lieta di vedere a sè conservata un'antica sua gloria, se vero è (come scrive il Rosmini) che *l'Italia mantenitrice divota della fede de' veri suoi padri,.... di tanta fedeltà fa la sua gloria più bella;* fu lieta di veder per opera del Gioberti rimessi in onore que' maschi e severi studi, da cui molti ingegni italiani s'erano infelicemente sviati; fu lieta

infine di veder la filosofia ornarsi nel libro del Gioberti delle grazie della elocuzione, e di poter salutare in lui, con mirabile accordo, non meno il profondo pensatore che lo scrittore eloquente.

Ed eccomi venuto a un altro merito, che ha il Gioberti con le lettere e con l'Italia; merito, che solo basterebbe a spiegare, perchè le lodi di un uomo, che fu decoro di questa Università, risonino oggi sul labbro del professore d'italiana eloquenza. Sì, il Gioberti non pure fu sommo filosofo, ma ciò che tutti i filosofi, anche sommi, non sono, fu scrittore di rara facondia e di non minore eleganza. Conobbe egli, che la filosofia abbisognava di una vesta splendida e ornata per farsi una via tra le genti, per rendersi riverenti e proni quegli animi, ne' quali vuole introdurre i suoi veri. Gli ricorreva al pensiero il grande concetto di Dante, il quale personificò la umana ragione, la religion naturale, non già in un austero filosofo, ma bensì in un amabil poeta, per mostrare che le grazie e le immagini, che sono i pregi della poesia, sono altresì gli ornamenti e quasi dissi i requisiti del vero. E in buon punto io nominava Dante; perchè fu questo il poeta, di cui il Gioberti innamorò sino dagli anni suoi giovenili; nè io posso a bastanza dirvi con che sentimento di compiacenza e di ammirazione abbia testè veduto uno de' più corretti esemplari

della sua *Divina Commedia* (*), tutto ricoperto di preziose postille di propria man del Gioberti; della qual sua fatica tale vorrei in tutti gl'Italiani eccitare il desiderio, da render comune ricchezza ciò che oggi è possessione invidiata di un solo. E appunto in questo divino poeta egli avea notato, nel Canto vigesimottavo dell'*Inferno* (**), come *sentisse esser necessaria la lingua anche al pensare;* e però egli, che volea riuscire uno de'più gagliardi pensatori d'Italia, tutto si adoperò a far tesoro di quella lingua, che dovea renderlo altresì uno de' più popolari, che è quanto dire uno de' più fruttuosi scrittori di essa. Al qual generoso intendimento tutto s'immerse nello studio di quegli Autori, che noi distinguiamo col prezioso nome di Classici, non ischiusi quelli, ne' quali tanto più è scelta e copiosa la lingua, quanto più comunali e scarse sono le idee. E ben lo provò, quando condotto in quel carcere, che fu consacrato dal supremo respiro dell'infelice Giannone (***), egli non tanto ad alleviar la noia di

(*) È la edizione di Venezia del Vittarelli dell'a. 1811, in-12°. Questo prezioso libro è posseduto dal sig. ab. Boglino, addetto alla biblioteca della R. Università di Torino.

(**) A quel verso del suddetto canto:

Ogni lingua per certo verria meno ecc.

« Si noti (scrive il Gioberti) profonda vista filosofica. Pare » che Dante sentisse esser necessaria la lingua anche a pen- » sare. »

(***) Alludo alla sua prigionia piemontese, della quale poche

quella prigionia immeritata, quanto a nodrire il suo spirito delle più care eleganze della nostra favella, non pur chiese, che gli fosser mandate in quel carcere le opere del Galilei e del Macchiavelli, ma altresì lo Specchio del Passavanti, lo Scisma del Davanzati, la Cina del Bartoli, il Kempis del Cesari, libri, a' cui titoli potrebbe forse sorridere qualche superbo intelletto; ma non sorridete già voi, cari giovani, che di questi libri fate le vostre più pure delizie; e molto meno sorrideva il Gioberti, o pur vi sorrideva di compiacenza e di affetto, sì come quegli, che troppo sentiva la necessità del bello scrivere per chi ben pensa; troppo conosceva il legame intimo che insieme strînge la idea con la parola, che della idea stessa non è altro che il segno; troppo sapeva che alla sola lingua è concesso d'ingentilir le materie più scabre, di rischiarar le più scure, e su tutte spargere quella rara perspicuità che è la dote principal del discorso. Egli lo conosceva, egli lo adempieva questo grande obbligo dell'italiano scrittore, quello cioè di conoscere a fondo e adoperare con eleganza e proprietà quella lingua, che è il comune patrimonio della italiana famiglia, il marchio a cui tutti gl'italiani si cono-

altre furon più indegne; ma circa alle sue dottrine, me ne rimetto al giudicio di lui medesimo, che alcuni anni prima di morire le ha in gran parte disdette.

scono per fratelli; onde che sarà sempre malvagio o sospetto cittadino colui, che sensi da vero italiano nutrendo, non vergogna poi di significarli con favella da barbaro.

Frutto del quale studio ed amore per la bellissima nostra lingua si fu il riuscire che fece il Gioberti, non solo uno de' più profondi, ma, ciò che non meno raro è, uno de' più eleganti scrittori che noverar possa la nostra età; frutto di questo studio ed amore si fu il non aver mai alterato il nativo colore di questa lingua, malgrado alla sua lunga dimora in forestieri paesi, e al suo valersi talvolta delle straniere favelle; frutto finalmente di questo studio ed amore si fu l'avere, in mezzo alle agitazioni e a' travagli degli anni ultimi di sua vita, quando altri avrebbe a pena avuto agio a pensare, l'aver, dico, potuto non solo pensar molto, ma scrivere, nè scriver solo, ma scrivere con tale una sceltezza ed eleganza di modi, quale a pena si saria potuta pretendere dall'uomo, non ad altro atteso che a questo. Ma per insignorirsi sì a fondo della propria lingua, il Gioberti non avea già aspettato quegli anni, che esser non dovean gli ultimi della sua vita, e che pur troppo furon gli estremi; egli avea mostrato col proprio esempio che questo studio vuol essere affare della età giovenile, quando la vivace immaginativa incorpora co'proprii sentimenti

le locuzioni che incontra, quando la tenace memoria scolpisce come nel marmo tutto quello che legge; e mediante il contemporaneo lavoro di queste due facoltà si viene a raccogliere un sì copioso tesoro di lingua, che mai non si perde per quanto duri la vita. E poichè lo stile, che allor si forma, diviene parte di noi: poichè esso constituisce la espressione costante del nostro modo di pensare e sentire; poichè tal l'uomo scrive qual sente, e qual l'uomo è, tal lo scrittore riesce; quindi viene che il Gioberti, fattosi una volta quel suo modo di scrivere copioso, elegante, vivace, pieno all'uopo di nervi, e spesso sparso di grazie, più nol dismise in quanto mai scrisse e stampò; lo manifestò nella sua prima opera, che il fe' conoscere al mondo, la *Teorica del soprannaturale*, e lo mantenne in tutte quelle altre, di cui non ridirò nè anche i titoli a chi tutte già le conosce; sì che o fosse la elaborata composizione del volume filosofico, o fosse la celere produzione del libretto politico, o fosse l'estemporaneo dettato della lettera familiare; potea variar la forma e il tema del suo scritto, ma quella sua maravigliosa arte di scrivere era sempre la stessa; le eleganze gli correan giù dalla penna; la lingua sua era pronta come il suo pensiero, serena come il suo spirito, amabile come il suo cuore. Per le quali doti, rare in tutti i tempi, ma rarissime a' nostri, in cui tanti

sono che scrivono, e così pochi quelli che scriver sappiano, non fa maraviglia che le opere del Gioberti fossero da tutti cerche come esemplari di eloquenza e di stile; che mentre sulle sue dottrine e i suoi pensamenti variano le sentenze degli uomini (*), su questa sua dote dell'eloquenza tutti mirabilmente si accordino; che mentre sostenere ogni sua opinione e sentenza non sarebbe nè bello nè cauto, magnificare invece il suo stile sia debito e giusto; non fa maraviglia, ch'egli abbia saputo procacciare a'più rigidi veri della filosofia e della politica quella popolarità, che parea sin qui riservata alle amabili invenzion de' poeti; e che quando l'Accademia del parlar gentile lo associava all'illustre suo corpo, siasi riconosciuto in ciò, non già una dimostrazione di benevola cortesia, ma bensì un atto di severa giustizia.

Ma si chiudon qui forse i meriti che ebbe con noi, che ebbe con l'Italia il Gioberti? No, Signori; egli ne ha un altro grandissimo, che forse le passioni a tutti non permetteran di conoscere, ma che nel silenzio di esse ognuno pur dovrà confessare. Allorchè si leggono le storie di quelle memorabili

(*) Non rincrescerà il conoscere qual giudicio si recasse dalla Santa Sede nel primo apparire di quell'opera, che procurò maggior grido al Gioberti, benchè non la creda la principale di tutte. Veggasi perciò l'*Appendice* di questo discorso.

rivoluzioni, le quali ebbero virtù di cambiare le dinastie de' principi e le costituzion degli stati; è doloroso osservare, come quella libertà, che s' introduce negli ordini politici, invader tenti il dominio de' principii religiosi; e come in grazia di questa tentata e spesso compiuta invasione, s' induca fra la libertà e la Fede una guerra, di cui non so qual altra immaginar si possa più irragionevole e ingiusta. Poichè in fatto se la religione prescrive dei limiti allo spirito umano in ciò che si riferisce alle verità soprannaturali; in ciò però che ha relazione con le instituzioni sociali e politiche, non che avversarle, tutte le favorisce e promuove; se anzi non si debbe dir veramente, che tutti i più sacrosanti principii di libertà, di giustizia, di umanità sono da lei derivati. Onde fu notato, che quando la repubblica francese dello scorso secolo proclamava quelle solenni parole di *libertà*, *fraternità* ed *uguaglianza*, essa altro non faceva che copiar l'Evangelio, nelle cui pagine erano già scritte quelle parole prima che la nuova Constituzione le registrasse ne' suoi articoli. E però, quando presa da uno di que' subiti moti, che in lei sono tanto frequenti, e che dall'uno all'altro eccesso di continuo la portano, la Francia libera tolse a incrudelire contro a quella religione, dalla quale avea pur derivato il suo simbolo, e ne bestemmiò l'Autore, ne profanò i templi,

ne svenò o espulse i ministri, ella non pur fece opera empia, ma sconoscente; guardando al sangue che allora sparse fu detto, che la libertà francese era un nuovo Saturno, che divorava i suoi figli; ma guardando alla guerra, che allora mosse alla Fede, ben si potea dirla una nuova e più scellerata Medea, che i figli non uccideva, no, ma la madre. Or che avvenne egli da tutto questo cumulo di delitti e sventure; da questo terribile esempio, che di sè dava la Francia, destinata da' cieli ad esercitare un perpetuo apostolato in Europa? Che religione e libertà si presero ad osteggiare, qual se nimiche fossero e non sorelle; che al grido di libertà molte sono le anime religiose che impauriscono, e al grido di religione molti sono i cuori liberali che fremono; che si giunse a credere non potersi dire uom religioso chi segue i principii di libertà, nè potersi dir liberale chi s'inchina alle verità della Fede; il divorzio insomma fra queste due figlie dello stesso padre, che è Dio, fu per così dir, pronunziato; e non si volle o non si seppe considerare, che se è pessimo liberale chi in nome della libertà offende la Fede, è sospetto cristiano chi in nome della Fede oltraggia la libertà; e che una religione, com'è la nostra, che assegna i doveri non meno al suddito che al regnante, che minaccia il ricco e conforta il povero, sgrida l'oppressore e difende l'oppresso,

condanna l'ipocrita e sostiene il credente; una religione, a cui sola si debbe se il mondo latino non cadde sotto la bizantina mollezza o sotto la barbarie ottomana; una religione di tanta carità e di tanta sapienza, se fatta non è pei tiranni, non è fatta nè men per gli schiavi.

Or qual fu il merito del Gioberti nel grande affare della restaurazione civile d'Italia? Quello di non disgiungere il sentimento politico dal religioso, la libertà dalla Fede; d'impedir gli eccessi dell'una con l'autorità veneranda dell'altra; di farle entrambe fiorire col mutuo loro concorso; di render cara la libertà alle anime pie e timorate, di render cara la religione agli spiriti alteri ed ardenti; di avvicinare insomma il cielo alla terra, sì che le benedizioni dell'uno non debbano mai fallire alle imprese dell'altra. E poichè l'Italia è cattolica per sentimento e per tradizione; poichè è cattolico il principio che informò sempre la sua più splendida letteratura; poichè i nostri templi, le nostre arti, la nostra storia, tutto ci parla di quella Fede, che noi suggemmo col latte; quindi il Gioberti, questo grande e vero italiano, non dubitò di collocare sotto la tutela del sentimento nazionale e cattolico quella ristorazione politica ch' egli voleva attuare. Che se Dante, desiderando di veder l'Italia unita e potente, la poneva sotto l'aquila dell'Impero, e niuno però lo disse

malvagio o freddo italiano; non so chi tale vorrà chiamare il Gioberti, se egli pur volendo l'Italia una e potente, la poneva per questo effetto sotto lo stendardo, non già dell'aquila, ma della croce. Non ricordiamo oggi per qual viluppo di casi, un più che l'altro infelici, questo religioso e tutto italiano pensier del Gioberti non potè effettuarsi. Affinchè l'intendimento di un magnanimo cittadino sia ricevuto dalla nazione con riconoscenza e rispetto, guardar bisogna ciò che di nobile e grande in sè contiene, ciò che di nobile e grande potea produrre; e non già porre a suo incarico ciò che è fuori della sua potestà e del suo volere. È gloria del Gioberti l'aver voluta una e grande l'Italia; ma non è colpa di lui se tal non fu. Giudicare altramente degli uomini e delle cose sarebbe un porre gli eventi in luogo de' principii; un non avere altra coscienza e altra fede che quella de' fatti; e il dar però all' una e all' altra quella perpetua mutabilità, che può esser compagna de' fatti, ma nol sarà mai de' principii; che può farci trovar grazia appo i governi che spesso cangiano, ma non già appo quel Dio che mai non muta.

E la fede religiosa e politica del buon Gioberti mai non cambiò; e se nella espressione di essa parve talvolta contraddire a se stesso; se nella sua pratica applicazione non fu sempre invidiato e felice; se quella sua fervida immaginativa non gli consentì

sempre di misurare il pensiero e la frase; se in fine, uomo essendo, schifar non sempre potè le debolezze e gli errori dell'umana natura; in ciò che tiene a generosità di animo, schiettezza d'indole, bontà di cuore, io non so quanti uomini famosi dell'età nostra possano entrargli dinanzi. Ben lo si vedea talvolta, in un subito sfogo di mal repressa passione, trascorrere a gravi ed acerbe parole; ma quelle parole non a pena il calamo le avea scritte, che già il cuore le avea disdette; cadeva il mal concetto sdegno davanti alla persona che lo aveva eccitato; e primo era a stringer la destra contro a cui avea brandito la penna. E ciò da che altro mai potea derivare e derivava in effetto, fuori che da un tesoro di naturale bontà, che egli con la educazione e lo studio altro non fece che accrescere? Il che si manifestava soprattutto in quella candida amorevolezza, con che tutti soleva accogliere, e che in lui, scrittore di tanto grido, avrebbe potuto sembrare maravigliosa; se la cotidiana esperienza non c' insegnasse, che la presontuosa arroganza sarà sempre la cortesia de' mediocri. Ma testimonianza ancor più splendida di questo eccellente suo cuore rendeva quella sua carità sì operosa, che tanto il facea per gli altri sollecito, quanto era di se stesso dimentico; e che nella perpetua moderazione di sua fortuna gli forniva il modo di aiutare

l'oppresso e di sollevar l'indigente. Del che ho nelle mani tale un documento, che voi di ragione m' incolpereste se vel volessi nascondere. Imperciocchè avendogli stanziato il re Carlo Alberto una egregia somma annuale, per ristorarlo di un duro atto di un suo ministro, egli che ricusarla non poteva, sapete a che uso la volse? Tutta la dedicò a quell'ospizio, che sorge fra noi benedetto e ammirato, per mostrare di che cotidiani prodigi possa essere operatrice la carità instancabil di un prete. E il successore del Cotolengo ringraziando di sì generoso atto il Gioberti, questi gli rispondea da Brusselle: che non meritava « di essere ringra- » ziato. Ma se io non posso in buona coscienza » (continuava egli) accettare i ringraziamenti, mi » è caro ricevere il prezioso dono delle sue pre- » ghiere presso Dio, e di quelle di cotesto ospizio; » e lo fo senza scrupolo, anzi con somma conso- » lazione, perchè le orazioni de'buoni giovano anche » agl'indegni, e riescono tanto più opportune, » quanto meno son meritate ». (*) Per ammirare la

(*) Io credo far cosa, di che tutti mi sapran grado, il riferir qui per disteso la lettera del Gioberti al rev. Sig. Ab. Luigi Anglesio, Canonico e Direttore della piccola Casa della provvidenza in Torino.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Canonico

I sensi di gratitudine, che Ella così umanamente mi esprime in nome di cotesto ospizio di beneficenza, debbono essere

dottrina dell'eloquente Gioberti leggano altri i suoi volumi; per conoscere ed amar quel suo cuore a me bastano queste linee.

. . . .

rivolti, non a me, ma alla liberalità del principe, che mi ha porto il modo di soddisfare a un mio debito verso le classi bisognose della provincia, in cui nacqui. Non avendo bisogno per vivere della pensione assegnatami dalla regia munificenza sui beni ecclesiastici, io debbo usarne in modo conforme alla natura di tali beni, e non potrei meglio sortir tale intento, e secondar le intenzioni generose del Re, che consacrandola a quell' instituto di carità cristiana, ond' Ella è degnissimo Direttore. V. S. Ill.ma e Rev.ma può dunque vedere, che io non merito di essere ringraziato. Ma se io non posso in buona coscienza accettare i ringraziamenti, mi è caro il ricevere il prezioso dono delle sue preghiere presso Dio, e di quelle di cotesto ospizio; e lo fo senza scrupolo, anzi con somma consolazione, perchè le orazioni dei buoni giovano anco agli indegni, e riescono tanto più opportune, quanto meno son meritate.

Spedirò quanto prima una procura in forma al Sig. Avv. Baracco, acciò egli possa rogare in mio nome l'atto di rinunzia. Desidero che quest'atto sia steso in tali termini, che escludano dal mio canto ogni possibilità di rivocazione, e diano alla piccola casa della divina provvidenza un vero diritto sulla detta pensione, finchè piaccia al Governo Sardo di lasciarnela.

Gradisca frattanto, gentilissimo Sig. Canonico, i sensi di alta stima e di venerazione, coi quali mi reco a onore di essere

Di Brusselle, ai 2 di novembre, 1843.
Instituto Gaggia.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Umilis.° e Devotis.°
Servitore V. GIOBERTI.

Spregiatore qual era delle ricchezze, non meno spregiava egli quelle onorificenze, que' titoli, tutte quelle splendide vanità, della cui sete vediamo struggersi tanti e tanti; arder vediamo anche quelli, che per l' austerità della lor bandiera ne dovrebbono esser più schivi di ogni altro. Una sola ambizione coltivò sempre il Gioberti, quella cioè di propagar le sue idee, di attuare le sue dottrine; e per meglio riuscir nell'intento egli desiderava una cattedra, da cui potesse con l'autorità di maestro sparger negli animi giovenili quel seme di religiosa e civile sapienza, senza del quale la ristaurazione italiana gli parea per poco impossibile. E quella cattedra l'avrebbe avuta; e avuta avrebbela in questa Italia medesima, onde mal si pativa lontano; se non era la imprevidente opposizione di uno di quegli uomini, che in troppo rigidi confini l'italiano pensier restringendo, sono forse responsabili di quegli eccessi, in cui, per amor di reazione, trascorse.

Nè l'Italia che gli fu allora negata, nè la italiana cattedra che gli fu allora disdetta, fu la sola dispiacenza che ebbe a provare il Gioberti; poichè dove lasciate quel calice di amarezza che si versò nel suo cuore, quando vide in poca ora disfarsi quell'edificio di nazionale indipendenza e grandezza, a rizzare il quale egli avea sostenuto tante fatiche, incontrato tante opposizioni, patito tanti dolori?

Imperciocchè è bella e invidiabile la condizione di uno scrittore, che volge nel generoso animo un'alta e nobile idea, e quella dì e notte accarezza, e quella nutrisce col frutto de' suoi studi, col foco del suo ingegno; e dell'onore e profitto che ne caverà un giorno la patria forma l'onesto orgoglio e l'unica consolazione della sua vita. Ma per contrario, quando questa idea, che egli condusse a maturità con tanti travagli e con tanti pericoli, viene a mano di uomini, che tal ne fanno un governo, da farle perdere ogni beltà ed ogni vigore; quando pel triste abuso di essa, egli è quasi costretto a pentirsi dell'opera sua; quando in somma egli vede mutarsi in argomento di vergogna e di lutto ciò che per lui e per gli altri doveva essere sorgente di grandezza e di gloria; oh! chi mi sa dire l'accoramento, che quindi ne prova lo scrittore e il filosofo; e come alla beata confidenza, che sparge di care illusioni la vita, succeda nel prostrato animo il disinganno con le sue lezioni crudeli? Ben cercò il Gioberti di temperare le recenti angoscie col refrigerio degli studi antichi, ai quali con tanto maggior impeto si abbandonò, che in essi venìa cercando, non che l'istruzione, la pace. Ma al lavoro di quelle sue cotidiane meditazioni mal reggeva un corpo, che sotto le più floride apparenze già chiudea il germe di una prossima dissoluzione; erano quegli studi alimento, eran sollievo dell'animo

oppresso; ma eran lento veleno a quella sua travagliata esistenza, che nella notte sopra i 26 dell'andato ottobre d'improvviso si estinse. Sì, la morte di Vincenzo Gioberti fu subitana; ma chi sarà mai così temerario e indiscreto, che dall'accidente che incolse all'uomo argomentar voglia il giudicio di Dio? Io lo so, che ad un'anima religiosa riesce sempre terribile questo passaggio dalla vita al sepolcro, dal tempo all'eternità, da un giudicio che spesso erra a un tribunale che mai non falla; e vie più terribile, quando la chiamata è improvvisa, quando siam lasciati soli in quel punto, quando non c'è una voce che nel *dubbioso calle* ne conforti, non una mano che ne sostenga. Ma che perciò? È forse agli uomini che ha dato Iddio quelle bilancie, sulle quali non pur le loro opere, ma i lor pensieri saranno un giorno librati? Al modo medesimo del Gioberti non chiusero forse la vita uomini, non pur intemerati, ma santi? Una subita morte non tolse forse sul nostro pulpito di san Giovanni quel p. Prever (*), che sponendo le parole della

(*) Ecco come racconta la morte improvvisa del p. Prever (il direttore di spirito dell'illustre Giannone) il cav. Cibrario nella sua *Storia di Torino*: « Ma uomo di ben altra fama fu » da morte improvvisa sorpreso su questo pulpito stesso nel » mentre che predicava. Era il giorno 7 di febbraio del 1751. » Compiuta la procession generale per l'aprimento dell'anno » santo, ascese il pergamo il padre Giambattista Prever,

Scrittura: *vari e mirabili sono i modi onde ne chiama il Signore*, mostrò con esse come la morte dell'uomo sia uno di que' misteri che a noi non è lecito di scrutare? Sì, il Gioberti morì improvviso; ma chi ne dice che quella morte, che può sembrare un effetto della giustizia di Dio, nol fosse invece della sua infinita pietà? Chi ne dice, che il Signore, togliendo al Gioberti gli apparecchi della morte, gliene abbia altresì risparmiato gli spasimi? Chi ne dice, che non sia stata sufficiente espiazione dell' uom caduco le amarezze, le ingratitudini, i disinganni, che lo afflissero negli anni ultimi della vita, quasi feccia che sta nel fondo del vase? Chi ne dice ch' egli non sia salito a Dio nel raccoglimento della meditazione e nel fervore della preghiera? E me ne affida quel suo assister cotidiano agli adorabili misterii de' nostri altari; e me ne affida quel devoto libro ch' egli aveva al capezzal del suo letto; un di que' libri, che rappresentando le vanità della

» dell' Oratorio, *uomo veramente apostolico*, *pieno di zelo*, *e* » *per tutta la città tenuto in concetto d' uomo santo.* Pigliò » per tema del suo discorso il versetto: *Variis et miris modis* » *vocat nos Deus.* Finito l'esordio, ripetè il versetto e cadde » morto. Fu così viva e così universale l'opinione che fosse » santo, che, stampatosene il ritratto, se ne spacciarono in » brevissimo tempo parecchie migliaia. Esposto secondo l'uso » il cadavere in chiesa, il popolo divoto corse a furia a » tagliargli i capelli e l'abito; nè a ciò contento, fece a pezzi » il confessionale, e ne serbò i brani come reliquia. »

vita è l'apparecchio più salutar della morte; un di que' libri, che altri non può mai leggere senza che se ne senta migliore; un di que' libri, di cui Iddio permette che non sia accertato l'autore, per mostrare che è uno di quelli, che il suo spirito detta e l'uomo non fa altro che scrivere (*).

Sulla freddà spoglia di Vincenzo Gioberti, anzi su quel sepolcro, che per disposizione amica de' cieli egli ebbe colà dove sortiva la culla, non vogliamo adunque temerarii e indiscreti interrogare il giudicio di Dio; per onorarlo qual si conviene, a noi basti quello degli uomini. Esso fu spontaneo, universale, solenne; esso fu tale, che sarà assai difficile che altro italiano scenda ai nostri dì nel sepolcro con maggior dimostrazione di stima, con maggior solennità di dolore. Quella varietà di opinioni, di sentimenti e di affetti, che avea destati il Gioberti in sin che visse, tacque improvvisa al paro di quella morte che lo colpì; coloro, che potean forse dolersi della sua penna, furono i primi a lamentar la sua morte; e così quell'Italia, che

(*) Si lesse ne' pubblici fogli, come sul letto del Gioberti gli fosse trovato il Romanzo del Manzoni e il libro *de Imitatione Christi*; quest'opera, che l'Europa cristiana chiamava col Fontenelle *il più bel libro che sia uscito dalla mano dell'uomo*, *poichè non uscì da essa il Vangelo;* sin che l'autore del *Juif errant* s'immaginò di mostrare che tutta Europa s'era ingannata.

si levò già concorde al suono della sua voce, rinnovò quel miracolo di concordia all'aspetto della sua bara. Ed oh! chi di noi non ricorda come al condursi la cara spoglia al luogo dell'ultimo suo riposo, tutta Torino si versasse per le vie e nelle piazze per fare ad essa reverente e mesto corteggio? Chi non ricorda quel numeroso stuol di leviti, che all'entrata del cimitero stavano aspettando colui, che l'intero loro ordine illuminò di tanto splendor di dottrina? Chi non ricorda quel sole, che sgombro in quel dì del fastidioso velo delle eterne sue nebbie, attestava in certa guisa con la serena sua luce la parte che prendea il Cielo all'affettuosa dimostrazion della terra? Chi non ricorda il devoto salmo, che sotto alle vôlte di quell'asilo de' morti da cento voci intonato, e via via diffondendosi per le funeree glebe, e mille cuori stringendo d'ineffabil pietà, ben si poteva dire l'ultimo addio, che rendeva al sacerdote la Chiesa e al cittadino la patria (*)? Ecco, o Signori, natural conseguenza di que' splendidi veri, che il Gioberti proclamò ne' suoi libri, e, per quanto era da lui, procurò di mettere in atto; ecco guiderdone ch'egli riceveva in quel punto per la

(*) Altre solenni esequie si fecero all'Ab. Gioberti in varii luoghi del Piemonte; ed io non ricorderò che quelle di Castellamonte, dove il napoletano Giuseppe Massari recitò un affettuoso *Discorso* che fu poscia stampato.

copiosa ed eloquente dottrina, di cui si porse a tutta Italia maestro; non si ricordarono le debolezze dell'uomo, non si ricordarono le illusioni del politico; più non si vide e veder non si volle che il sommo filosofo e lo scrittore eloquente; l'uomo che con l'ingegno e la penna il patrimonio accrebbe della sapienza italiana; e tanto bastò perchè tutta quella parte d'Italia che oggi soggiorna fra noi, tutta s'accogliesse intorno alla fredda sua spoglia, e gli celebrasse un secondo trionfo, assai più prezioso di quello, che il Gioberti ottenne, quando, fra gl'inni e i plausi, da un capo all'altro la corse; poichè quelli erano tempi di moto, di calor, di entusiasmo; quando si esalta ciò che si ama, si festeggia ciò che si spera, e spesso i sommi si confondon cogl'imi, perchè in tutti si ripone fiducia, perchè da ognuno si attende salute. Ma non è così quando il freddo sepolcro ci nasconde per sempre quell'uomo, che fu il soggetto delle nostre fragorose ovazioni; tacciono allor le passioni, che hanno sì grande parte in que' sospetti trionfi, ed esse tacendo, più non si ascolta che l'inflessibil giudicio di una posterità che incomincia.

Or questo giudicio, che proferito una volta più non è che si annulli; questo giudicio, che il tempo, il qual tutto distrugge, altro non fa che afforzare; questo giudicio, che move dalla coscienza universale degli uomini, e che è per poco una rivelazione

del giudicio stesso di Dio; questo giudicio, o cari e valorosi giovani, vi sia sempre davanti all'animo, e vi sia guida di ciò che fate, vi sia norma di ciò che scrivete. Che sono mai quelle celebrità che il fanatismo e il capriccio oggi edifica e domani distrugge? Che è mai quella lode, che un partito vi dà e un altro vi toglie? Che è mai quell'autorità, che vi comunica un grande che monta, e che perdete insieme col grande che cala? Ah! tutti questi sono accidenti fuggevoli della vita, ma non ne formano la durevole essenza; sono vanità che si dileguano coll'ultimo giorno di essa; sono bisbigli e susurri, che cessano nel silenzio immortal della tomba. Un solo grido in quel silenzio non tace, anzi per quel silenzio si fa più forte e solenne; il grido, che viene al grande scrittore dal sapere con rara perseveranza raccolto, dall'ingegno in lodate opere esercitato. Or questo grido, che già ottenne il Gioberti, e che a lui sopravvive; questo grido fate, o cari giovani, all'esempio del vostro grande concittadino, di meritare. Il che se avverrà, come confido, non pure quella benedetta anima si allegrerà, ma vie più si allegrerà questa Italia, la cui sperata grandezza fu certo il primo studio della operosa sua vita, e la cui grandezza abbattuta è stata forse cagion non ultima della immatura sua morte.

APPENDICE.

Copia di lettera scritta dall'Em. Segretario di Stato Card. Gizzi all'Em. Card. Giraud Arciv. di Cambrai il dì 16 marzo 1848.

In mezzo alla moltitudine dei prodotti, che quotidianamente escono dalle officine tipografiche, ben può la S. Sede non prendere particolare cura di ogni libro che pericoloso riesca alla morale ed alla fede dei lettori. Perchè la maggior parte di questi libri durano un giorno, e pochi sono gli autori che sopravvivano alla fama delle loro opere. Inoltre moltissimi fanno così aperta professione di empietà, che non possono ingannare nissuna anima onesta, ovvero la mala riputazione dei costumi dell'autore è già una difesa ai lettori che non siano facilmente sedotti.

Ma quando un libro è dettato con tanta robustezza di pensieri, vastità di dottrina, dignità di stile da dover vivere lungamente; quando non solamente non fa professione di empietà, ma anzi è tutto inteso a predicare la santità e la potenza della Religione; quando l'autore veste un carattere venerabile, e coi costumi non lo disonora; allora, se in questo libro vi è pur qualche cosa, in cui l'autore abbia per passione trasmodato dal vero,

o per impeto dello scrivere non abbia ben definito il suo pensiero, tanto più facilmente avviene che i lettori ne siano condotti a false opinioni, quanto meno cautamente leggono; nè può la Chiesa non curare siffatto pericolo; massimamente poi se il libro è tale, che non solo sia letto avidamente, ma sia per molte parti desiderabile che sia letto e meditato, doppiamente dolorose riescono le macchie che lo deturpano, e non può la Chiesa non procurare con la più viva sollecitudine che sia emendato.

Nel leggere queste linee son certo che l'Eminenza Vostra ha già pensato all'opera del sig. abate Gioberti, che ha per titolo il *Gesuita moderno*. Infatti ben pochi libri sono stati in questi ultimi tempi, almeno in Italia, così universalmente letti, e con tanto plauso salutati come questo. Nè tal successo vuolsi per verità attribuire principalmente all'occasione od al titolo, ma piuttosto alla dottrina svariatissima che vi si contiene, all'altezza di concetto con cui è rappresentata in una splendida unità, alla vaghezza dello stile con cui è colorita. L'intenzione poi dell'autore apparisce non solamente non avversa alla religione, ma piuttosto interamente rivolta a persuadere gli uomini, che non vi può essere vera felicità civile, nè vera grandezza politica fuori della verità cattolica. E si può sperare veramente che molte persone, cui le passioni politiche od una falsa opinione delle dottrine cattoliche facevano essere la religione in odio od in dispregio, siansi per quella lettura ricredute. Ma intanto sono

pur troppo in quest'opera molte cose, che o per la veemenza dello stile, o per l'ambiguità dell'espressione possono indurre nei lettori opinioni non vere, e dispiacere grandemente alle persone pie, ed alle meno religiose dar occasione di confermarsi nei loro errori con l'autorità di un grande e religioso ingegno.

Per cagion d'esempio, può parere in più d'un luogo che l'autore favorisca l'indifferenza in materia di religione; perchè dove biasima il P. Curci d'aver chiamato bestemmiatore sacrilego il signor Strauss, forse egli ha voluto dir solamente, che nel combattere gli errori si debbono caritatevolmente sopportare le persone; ma può intendersi che il negar la divinità di Gesù Cristo non sia bestemmia nè sacrilegio. Dove parla della morte di Leopardi crediamo certamente che egli abbia voluto dire, potersi l'efficacia della grazia nel punto della morte sperar più facilmente per chi fece opere buone senza la fede, che non per chi macchiò la fede con male opere; ma può intendervisi invece, che le opere siano per la eterna salvezza più importanti che la fede: ovvero che un errore d'intelletto in materia di fede non sia poi gran colpa, anche fuori del caso d'ignoranza invincibile: Dove parla del non doversi per causa di religione metter discordia nelle famiglie, non pone chiaramente quella distinzione piena di carità e di verità insieme che fa la Chiesa quando per la pace dei convertiti e delle loro famiglie permette loro di professare la religione occultamente; ma non permette già di mentire o

T. I. p. 188, 182-83.

T. I. p. 210 203-204.

T. IV. p. 430.

T. VI. p. 75.

con l'affetto del cuore o con segni esteriori alla
T. II. p. 452. verità una volta riconosciuta. - In due luoghi l'autore
T. IV. p. 288. nega che possa infliggersi per diritto spirituale
T. V. p. 295. una pena temporale, senza distinguere l'inquisizione politica dalla inquisizione romana, senza distinguere nè tempi nè circostanze, che pure in questa materia sono necessariamente da guardare, come in materia di sanità pubblica altro giudizio si fa dei
T. II. p. 259. cordoni sanitari quando il contagio è ai confini, ed altro quando ha invaso il paese. Altrove par-
T. III. p. 10. lando del trattato di Vestfalia dà luogo alla me-
T. V. p. 347. desima osservazione. E certo egli è vero che il trattato di Vestfalia fece pure un bene, dando una esistenza politica alle varie confessioni, perchè pose un termine a quella politica del principato, che per lo innanzi tendeva a cattolicizzare i protestanti e protestantizzare i cattolici, e che poi rinacque dopo il trattato di Vienna; ma non si può dimenticare che la S. Sede contro il trattato di Vestfalia protestò solennemente, nè si può lasciar credere che quella protesta fosse fondata in un principio ingiusto. Tornando poi agli effetti della fede rispetto
T. II. p. 270. all'eterna salvezza, l'autore accusa i gesuiti di escluT. II. p. 278. dere inesorabilmente dal paradiso il filantropo che fa buone opere senza punto riferirle virtualmente a Dio, mentre vi ammettono chi si pente per paura della pena, o fa il bene per desiderio del premio eterno: locchè potrebbero i lettori intendere in senso non conforme alle sapientissime distinzioni del Concilio Trid. (sess. XIV, cap. IV). Finalmente (per non annoverare minutamente tutti i passi

dell'opera che sono in questa parte ambigui) egli accusa in altro luogo i gesuiti di non ammettere uno stato intermedio fra la salute e la dannazione: eppure è certo che uno stato intermedio propriamente parlando non vi può essere, sebbene la pena di danno può essere divisa dalla pena di senso; e sebbene la Chiesa non riprova l'opinione di quei teologi che inducono in alcuni casi la pena di danno ad una mera negazione, non sentita, della visione beatifica. T. II. p. 432. T. III. p. 64.

Sono ancora in quest'Opera del sig. Abate Gioberti alcune arditezze di linguaggio, che, avendo la buona intenzione di magnificare le relazioni della religione con la civiltà, possono per altro nelle menti dei lettori produrre una pericolosa confusione di concetti delle cose divine e delle umane, e quasi umanizzare la religione. Così egli annovera Mosè con Cesare e Napoleone fra i grandi concentratori: dice che Mosè *si valse della sapienza egiziana per manceppare i suoi fratelli*; paragona il Pontificato Massimo di Cesare con quello di S. Pietro, e l'autorità del Senato romano sopra la religione a quella che ora esercita la Chiesa; altrove paragona i miracoli della civiltà con quelli della fede, e chiama *la specie umana taumaturga* anch' essa come *il suo rigeneratore*; ovvero paragona le grandi opere di Pio IX negli ordini civili *agli spirituali miracoli della redenzione*. T. I. p. 18-17. T. V. p. 431. T. IV. p. 108. T. V. p. 112. T. III. p. 167. T. IV. p. 6. T. III. p. 386. T. IV. p. 231. T. I. p. 330. T. I. p. 320.

È poi verissimo che in tutta l'Opera l'autore si mostra avverso al Giansenismo. Ma pur troppo in qualche luogo egli esprime o sopra le dottrine o

sopra le pratiche religiose un giudizio, che sebbene può essere da' profondi teologi sanamente interpretato, può essere più facilmente interpretato in
T I p. 336-64. p. 326 e seg. senso men retto dal comune dei lettori. Quanto alle dottrine, egli combatte il molinismo più acremente di quel che si convenga a una dottrina non condannata, e con pericolo di far rivivere una questione, sopra la quale la Chiesa giudicò prudente d' imporre silenzio. Parla rispettosamente delle opere di S. Alfonso de' Liguori; ma in modo da non favorire certamente l'introduzione che se ne fa da' pii e dotti prelati con grande utile delle coscienze in paesi una volta travagliati dai rigori
T. II. p. 469. Giansenistici. Intorno al fatto dogmatico delle
T. III. p. 109. cinque proposizioni di Giansenio egli sembra in-
T. I. p. 422. sinuare, che *basti non impugnare*, ma non sia poi
T. I. p. 410. *necessario di credere* che il linguaggio di Giansenio suoni l'errore dalla Chiesa condannato; e con ciò sembra favorire la dottrina del *religioso silenzio* dei Giansenisti contro il decreto di Clemente XI del 13
T. II. p. 119. febbraio 1703. Combattendo la dottrina dell'ub-
ibid. p. 123. bidienza senza limite, dice che tale non fu quella di Cristo al Padre: eppure non può nell'ubbidienza a Dio immaginarsi alcun limite, mentre appunto l'ubbidienza dovuta a Dio pone l'unico limite necessario all' ubbidienza dovuta o professata verso gli uomini. Quanto poi alle discipline, certo si vuol credere che dove l'autore biasima la moltitudine delle pratiche religiose, e perfino la fre-
T. V. p. 215. quenza de' sacramenti, abbia inteso di biasimare solamente l'abuso, che per indiscreto zelo si può

talvolta in queste sante cose introdurre, e che ne scema l'efficacia, sostituendo l'abitudine allo spirito; ma probabilmente non così l'intenderanno i mondani lettori, non trovando alla censura dell'abuso unita la lode dell'uso di questi mezzi di perfezione e di salvezza. Quanto alla benignità della Chiesa verso i popoli, egli dice una verità storica parlando del diritto di petizione dato dalla Chiesa ai laici; ma perchè la verità fosse buona a dirsi, giovava unirvi un'ammonizione ai popoli dell'obbligo che hanno di ubbidire poi umilmente alle risposte della Chiesa. T. II. p. 48. ibid. p. 50.

Similmente chi conosce le opere filosofiche del sig. abate Gioberti, può sapere che egli combatte rigorosamente la filosofia panteistica; ma chi legge quest'opera sola, può da parecchie espressioni argomentare, che piuttosto v'inclini. Come quando non distingue chiaramente l' infinito teologico dall'infinito matematico: quando dice *essere l'uomo un Dio che comincia;* quando (volendo forse esprimere un concetto analogo a quello delle forme di Platone) dice che *le cose create sono potenzialmente infinite.* Finalmente non può non dolere a tutti gli animi religiosi, che per cagione di quest'opera nelle bocche di cattolici popoli si mescolino gli applausi al nome di Gioberti sacerdote cattolico con le imprecazioni al nome de'Gesuiti. Abbiano essi qualche colpa, qualche difetto; ma a giudizio dello stesso abate Gioberti sono colpe e difetti, che non tolgono la bontà degl' individui. Sarà dunque lecito di aizzare contro di loro tanta ira de' popoli? E non T. I. p. 365-6. T. I. p. 354 e seg. T. III. p. 295. T. IV. p. 138. ibid. p. 5. T. V. p. 6.

sarà da temere che quest'ira scatenata contro un ordine di sacerdoti cattolici, e già prorompente a funeste violenze, divampi contro tutti gli Ordini? Nè a scusare il fatto può giovare l'intenzione di emendare i difetti di un istituto ne' suoi principii santissimo; perchè anzi naturalmente avviene, che l'acerbità delle accuse stimolando nell'uomo l'istinto della conservazione, gl'impediscono di riconoscersi e di emendarsi. Non può non dolere alla S. Sede che le si apponga un giudizio che essa non ha fatto, quando si allega contro i Gesuiti il procedere della s. m. di Gregorio XVI, nella questione di Francia del 1845. Roma non consentì che i Gesuiti fossero banditi di Francia, nè banditi furono; ma lodò che essi dimettessero certe vistose apparenze, per le quali si era concitato contro di loro l'odio di molti. Del resto qui non s'ignora, che le violenze patite dai Gesuiti sono dal sig. abate Gioberti deplorate e condannate; ma non lo sa il pubblico. E oltre a ciò quando si è persuaso che un ordine di persone sia corruttore di morale, seminatore di discordia, impedimento alla pubblica prosperità, autore di stragi, nessuna eloquenza potrebbe, lasciando sussistere quella persuasione, impedirne o frenarne le conseguenze. Tutte queste ragioni impertanto fanno al Santo Padre desiderar vivamente che l'autore medesimo, e per la propria fama e per l'esempio nella Chiesa, e per quella giustizia, di cui ogni scrittore ha tanto maggior debito, quanto maggiore ha ingegno e sapere, emendi le opinioni e le passioni da questo suo

T. II. p. 42, 50, ecc.

T. II. p. 44.

ibid. p. 52.

libro ingenerate o invigorite. Egli può farlo tanto più nobilmente, quanto gli effetti sono andati al di là dell' intenzione. E dolce gli sarà il farlo, quando sappia che se ne consolerà un Pontefice, alla cui grandezza e virtù si professa così devoto, e quando lo sappia da un cardinale, nella cui persona, siccome nell'Eminenza Vostra, la soavità dei modi egregiamente adorna la dignità e i pregi dell'animo.

Ond' è che io debbo premurosamente pregare l' E. V. a volersi valere di quella occasione, che meglio parrà alla sua prudenza, per far conoscere al sig. abate Gioberti, come il S. Padre desideri che quello, che sarebbe ufficio della Chiesa, sia da lui medesimo spontaneamente adempiuto.

Io mi giovo intanto ec.

U.C. BERKELEY LIBR
C006261260